

Cari Marco ed Ermanna,
ho assistito ieri al vostro "Rumore di acque" e non ho potuto fare a meno di accendere il computer per scrivervi il mio grazie.

Grazie, per questa dolente "Spoon river" liquida!

E grazie anche (seppur con un po' di ritardo, dovuto al caos del mese di giugno che mi ha travolto) per il graffiante "Avaro". Pur nella grande diversità dei testi, dei modi e delle forme sceniche, ho trovato questi due lavori molto vicini fra loro. E anche ai vostri precedenti 'Scherzo' e 'Sterminio': rifrazioni di un unico prisma, specchi sempre corrosivi del nostro mondo, veicoli di un discorso e di una visione della società, azioni di risveglio delle coscienze, probiotici per l'anima. Dopo averli visti entrambi, mi si è creata come una interferenza interna... è come se ne "L'Avaro" aveste messo a fuoco la causa, il motore primo, di quanto poi si manifesta nel "Rumore di acque".

Mediante un 'gioco di accenti' e la potenza scarnificante di Ermanna, siete riusciti a trasformare il testo originale, senza mutarlo, in una attualissima riflessione sulla cosificazione, sulla mercificazione globale (non riferita solo ad oggetti e corpi, ma ancor più alle anime) dei nostri giorni. Lo sconcio, la malvagia banalità del nostro tempo... (o forse di tutti i tempi). Un dio denaro sempre evocato e mai presente, onnipresente acido corrosivo di tutte le coscienze. Una presenza liquida e pervasiva che muove, nel loro opportunismo e cinismo, tutti i personaggi, tutte le 'anime di bronzo' di quella oscena corte che circonda l'Avaro. Mettere poi tutto in scena sotto i riflettori, trasformando anche la platea del Rasi in un set cine/televisivo, con tanto di telecamera interna che proietta le immagini degli spettatori entranti, ancora una volta ha catapultato noi spettatori 'sul palco', ci ha resi immediatamente 'parte in causa', mischiandoci, unendoci alla corte che circonda l'Avaro. Al centro, lui, Arpagone. L'interpretazione di una strabiliante Ermanna che con un uso della voce di grande e sapiente bravura (e credo assai faticoso e fisicamente impegnativo) supera la contingenza umana, fisica: né uomo, né donna, ma una presenza altra e superiore, una concrezione assoluta... Sicuramente questo Arpagone potrebbe tranquillamente essere il Ministro dell'Inferno!

E poi... "Rumore di acque"...

Non ho potuto assistere al primo *step* di questo vostro nuovo trittico, quindi mi sfugge l'architettura complessiva sottesa al lavoro, ma trovo che "Rumore di acque", da solo, riesca in un doppio, profondo, intento. Da un lato, compie una sorta di civile 'restitutio ad integrum', rendendo nuovamente Persone i numeri con i quali in genere vengono trattate asetticamente, in televisioni e giornali, le notizie relative ai vari sbarchi-naufrazi-arrivi: 12... 30... 4000... numeri. Solo numeri... Ma quando le cifre sbiadiscono, ossidate e rosicchiate dal salmastro, la restituzione di un corpo (seppur a brandelli), di un nome e di una storia ad ognuno di quei morti, immediatamente azzerava le distanze fra 'noi' e 'loro', rendendo nuovamente capaci le nostre anime, imbonite dalle mass-demagogie, di percepire duramente le dimensioni di una tragedia che viceversa è più conveniente non sapere.

Dall'altro, (ma sono sistole e diastole di un unico battito) le stesse parole del Generale (che bravo Renda!!) mettono a nudo la nostra complicità di occidentali, 'anime di bronzo' che in nome del proprio 'particolare' e dei meri interessi di mercato, comprano-vendono-schiavizzano coloro che per disperazione sono costretti a fidarsi e a consegnarsi - pagando! - ai propri carnefici. Citando Baumann, è la nostra modernità liquida, fatta di flussi di uomini e denaro... Di acque capaci di sciogliere e scomporre corpi e religioni (Bibbie e Corani) e di terribili pesci ingordi che inghiottono tutto, senza 'distinguere polpa da polpa'... E gli scafisti, che abbandonano le carrette dopo trecento metri di viaggio, finiscono per essere il crudo emblema di questa nostra civiltà, dominata, come direbbe Virilio, dalla dromocrazia, dalla velocità che diventa potere. Anche di vita e di morte.

E noi che facciamo? Ci limitiamo, con analoga leggerezza criminale, a 'non spegnere le eliche' della nostra economia e a seppellire tutto sotto una 'colata di silenzio':

affidiamo la nostra sicurezza (o meglio l'ordine e la precisione) a uno specialista in materia (un Ministro dell'inferno o un suo sottoposto malpagato, possibilmente in divisa) e continuiamo a veleggiare sulle navi da crociera, preoccupandoci solo che non manchi il ghiaccio nei drinks e fingendo di non sapere che in certi punti 'l'acqua del mare puzza di carne'.

Perché, in fondo, lo sappiamo... la colpa è solo di quei maledetti pesci!

Ho molto apprezzato la messa in scena: la lastra/lapide di marmo, sulla quale poi appaiono anche i numeri delle singole vittime, immediatamente mi ha portato a visualizzare quegli sterminati (e ordinatamente precisi) cimiteri militari dove, fra l'altro, tante sono le vittime che restano ignote, 'non identificate'. La lastra/lapide resta sospesa su questo camposanto acquatico e si specchia sulla equivalente solidità della zattera (con medesima forma e dimensione), un non-luogo che sembra galleggiare sul buio. La zattera/isola del Generale/Caronte rende se possibile ancor più cupo questo sulfureo centro di 'accoglienza' ben perimetrato, dove il 'dentro' e il 'fuori' sono rimarcati da una frontiera di freddo tecnologico bagliore.

Il bianco e il nero... la pietra e l'acqua... Proprio la 'rigidità algida' della scena e anche lo stesso stare ben piantato e saldo del Generale (che sapienti tagli di luce fanno però apparire spesso solo di volto, affiorante anch'egli dall'ombra) per contrasto, evoca l'informe massa degli spiriti che si confonde con la liquidità stessa dei flutti e delle correnti (e con gli spettatori in platea). Un negativo fotografico, questa innumerevole fila di anime 'nere' che chiede di essere accolta/ricordata e che si muove nell'isola/centro di accoglienza/purgatorio, di una delle bianche moltitudini dantesche (e bibliche).

I bellissimi e struggenti canti siciliani dei Fratelli Mancuso allora sono l'unico vero 'rumore di acque', che ci testimonia e riconsegna la rete degli armonici di una comunità molto più ampia e antica dei confini nazionali, un'umanità atemporale accomunata dalla fatica del 'campare' e che da secoli ha nel 'mare di mezzo' il suo sostentamento e, a volte, anche la sua tomba e il suo funerale.

Voci nostalgiche di pescatori, seduti su nasse insanguinate, che riportano a galla quel che resta dei corpi e delle vite di coloro che si affacciano, con tutto il carico del proprio destino, all'orizzonte di queste acque che, senza distinzioni di sorta, compiono il tragico e glorioso miracolo del mutar le ossa in coralli.

Dalla visione del vostro lavoro, se ne esce con l'anima acciaccata, dubitando della propria innocenza. Si genera un sospiro dolorante... un po' di acqua entra nei polmoni... Questa è la grande azione civile, di risveglio delle coscienze e della pietas, che genera 'Rumore di acque'. Uno spettacolo che dovrebbe anche essere consegnato agli studenti delle scuole superiori. Come un potente gri-gri contro l'indifferenza e il razzismo.

Grazie ancora di cuore.

Condividere con voi questo spazio-tempo è un dono benefico.

Vi abbraccio, con affetto e stima

Carolina

12 luglio 2010